

POSUDEK DIPLOMOVÉ PRÁCE

Název práce: Vývoj slovesných paradigmat: indikativ prézentu od latiny po současnou italštinu

Diplomantka: Bc. Kristýna Koclířová

Pracoviště: Ústav romanistiky FF JU v Českých Budějovicích

Vedoucí práce: dott. Fabio Ripamonti, Ph.D.

Oponent: doc. PhDr. Jan Radimský, Ph.D.

Rozsah: 132 stran vč. bibliografie

La candidata ha realizzato una ricerca relativa allo sviluppo diacronico del presente indicativo in italiano a partire dalle fonti latine fino alla fase in cui lo standard moderno si è stabilizzato, ossia il XIX secolo. I riferimenti teorici a cui ha fatto ricorso affondano le radici nella prospettiva attualmente più accreditata negli studi di morfologia verbale romanza, ovvero quella che va sotto il nome di *Autonomous Morphology*, secondo la quale i rapporti paradigmatici all'interno di un lessema svolgono un ruolo cruciale nel conformare l'aspetto di un verbo anche quando esso presenta una struttura apparentemente irregolare: in quest'ultimo caso, il concetto di 'morfoma' si rivela centrale nel giustificare la presenza apparentemente arbitraria di forme irregolari che non si possono far risalire a nessun'altra motivazione se non quella relativa all'influsso di un modello paradigmatico astratto. Per la parte pratica, la candidata ha utilizzato il corpus OVI per le fasi antiche e il corpus DiaCORIS per il XIX secolo.

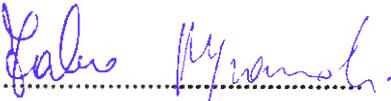
Nei primi quattro capitoli della parte teorica relativa alla fase più antica, l'autrice presenta i concetti principali relativi all'analisi morfologica del verbo italiano, soffermandosi in particolar modo sulle categorie flessionali e sul ruolo del paradigma. L'impressione che emerge da queste pagine, per quanto ogni singola idea sia in sé corretta, è una certa mancanza di coesione testuale tra le diverse affermazioni; oltre a inserire *ex abrupto* i nomi dei linguisti più pertinenti per la presente tipologia di analisi (Martin Maiden, Ferdinand de Saussure, Vito Pirrelli), in alcuni casi, al di là della barriera linguistica, non mi è stato chiaro cosa volesse dire la candidata, come ad es. a p. 12 nell'affermazione "Základem pro studium slov prostřednictvím paradigmatického hlediska se staly gramatiky řeckých a latinských klasiků". Inoltre, segnalo a p. 13 che il paradigma del verbo *andare* viene erroneamente attribuito al cosiddetto *L-pattern* invece che al *N-pattern*, come al contrario viene correttamente detto nella parte pratica. Tuttavia, ritengo che in questi capitoli la candidata abbia dimostrato nel complesso una visione articolata e completa sulla letteratura di settore più aggiornata e una capacità di osservazioni puntuali sui vari elementi costitutivi del verbo, in particolar modo nei cap. 2 e 4 (efficace, ad esempio, mi è parsa la sintetica affermazione di p. 29 "Nepravidelnosti spojené s fonetickým vývojem v rámci paradigmát jsou sice nepředvídatelné, avšak nebývají nesystémové", poiché racchiude a mio avviso uno dei principi base dell'analisi diacronica del verbo romanzo). Esistono poi in questa parte alcune imprecisioni che vanno attribuite a mio avviso a una revisione globale del lavoro che avrebbe potuto essere più attenta: a p. 19 si dice che in italiano la relazione di contemporaneità si esprime col presente, ciò vale per il ceco ma non per l'italiano (ad es. 'Quando Luca andava a scuola, mangiava in mensa'); a p. 20 si afferma che nell'esempio *Luigi sta leggendo* si trova un verbo all'imperfetto; l'etichetta di *N-pattern* deriva sì dall'aspetto della lettera N ma nell'alfabeto morse, in cui la 'n' si scrive (--- .) e dunque idealmente assomiglia alla disposizione delle tre persone del singolare e della terza plurale di un presente indicativo; inoltre l'affisso *-sc-* in latino poteva essere usato anche al di fuori dell'imperfetto (p. 30) con valore incoativo (cfr. lat. *amo* 'amo, sono innamorato' vs. *amasco* 'inizio ad innamorarmi'). Anche nel cap. 7, che introduce l'analisi del verbo italiano nel XIX secolo, si può riscontrare una mancanza di coesione nella presentazione del tema, oltre ad alcune superficialità (nel 1861 Roma non era ancora capitale d'Italia e il Veneto faceva parte dell'Austria, cfr. p. 101) e ad affermazioni discutibili che non sono supportate da alcuna fonte (cfr. p. 103 in cui si afferma che durante il XIX secolo l'italiano era parlato solo nell'Italia centrale,

mentre in realtà era appannaggio delle classi colte cittadine al contrario degli strati sociali più bassi delle regioni del Centro).

Nella parte pratica, la candidata ha selezionato venti verbi ad altissima frequenza che poi ha ricercato nei corpora diacronici OVI e DiaCORIS, confrontando quali mutamenti siano avvenuti in queste due fasi. Per ognuna delle persone dell'indicativo di ogni verbo, l'autrice riporta un esempio di tutte le forme presenti nel corpus, riassunte in una tabella alla fine di ogni voce. Il limite di questa parte riguarda il contributo personale dell'autrice, i cui commenti sui dati sono limitati a ciò che i dati stessi dimostrano, mentre sarebbe stata auspicabile un'interpretazione, anche soggettiva, di ciò che ha ritrovato nei corpora. In considerazione dei presupposti teorici, ad esempio, ci si poteva aspettare un commento più articolato sull'evoluzione del verbo *chiedere* (cfr. pp. 69-70 e 114), dato che, come affermato dall'autrice stessa, le forme della 1^a pers. sing. *chiegg(i)o* giustificerebbero la presenza anche di una 3^a pers. pl. **chiegg(i)ono* non presente comunque nel corpus, senza però che questa affermazione venga sostenuta adeguatamente con un riferimento preciso al ruolo del morfoma *U-pattern*, in grado probabilmente di influenzare il paradigma verbale in modo coerente rispetto al suo modello. Alcune imprecisioni si possono ritrovare anche in questa sezione, sebbene siano perlopiù giustificabili dagli obiettivi limitati di un lavoro di laurea magistrale. A pag. 57 ad esempio la forma *arrivaro* potrebbe aver valore di passato remoto, anche se il contesto riportato in uno dei due casi porta a pensare che si tratti di una forma particolare di presente, in questo punto si sarebbe potuto osservare ancora meglio quanto il fattore umano sia importante anche nello studio dei corpora; a pag. 63 non capisco secondo quale principio il verbo *cercare* faccia parte di un *N-pattern* se non in base all'accentazione. Inoltre, va ricordato che un'analisi diacronica sul verbo italiano rischia sempre di entrare in un terreno minato se si prendono in considerazione gli aspetti regionali delle fonti oggetto di studio in un'epoca per la quale ancora non esisteva uno standard: ciò si osserva perfettamente sia nelle miriadi di varianti grafiche, riportate con pazienza certissima dall'autrice nella loro interezza, delle stesse forme verbali, così come nel caso di un personaggio come Bonvesin de la Riva, autore milanese vissuto a cavallo tra il XIII e il XIV secolo e citato a p. 67 a proposito del verbo *chiamare*, per il quale gli esiti del nesso latino *c+l* a inizio di parola davano regolarmente un'affricata (/dʒ/ o /tʃ/)

Oltre a fornire alcune precisazioni relative a quanto detto qui sopra, rimando alla discussione orale la possibilità da parte della candidata di spiegare più precisamente le difficoltà che ha incontrato nell'utilizzo dei corpora, includendo anche le sue opinioni sul valore stesso di questi strumenti per l'analisi linguistica ed eventualmente alcuni aspetti interessanti del lavoro svolto, in particolar modo se potrà spiegare il ruolo dei morfomi sulla base di qualche esempio pratico.

In relazione a quanto detto, ritengo che la tesi presentata corrisponda alle richieste per un lavoro di laurea magistrale e la consiglio per la discussione col voto di molto buono (**velmi dobře**)


Dott. Fabio Ripamonti, Ph.D.

České Budějovice, 21 gennaio 2019